

LA SPIRITUALITÀ DELLA CARITÀ

La carità in tutta la sua ampiezza, nella particolarità irripetibile di ogni esistenza

La recentissima esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* di papa Francesco si apre con una famosa citazione della lettera agli Efesini: «Il Signore ha scelto ciascuno di noi “per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità”(Ef 1,4)».

Partendo da questo punto di riferimento scritturistico, la lettera sviluppa tutto il suo percorso sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Nelle intenzioni del Papa, le parole di Paolo illuminano il vasto orizzonte della santità come vocazione realmente universale, aperta a tutti, qualsiasi siano i carismi, i ministeri, le realtà esistenziali concrete che ciascuno è chiamato a vivere nella carità, nella fedeltà alla propria missione.

Ora credo che anche noi, in questa sede, possiamo tenere presente lo stesso punto di partenza. La carità è il fine a cui tutti siamo chiamati. La carità è la condizione della santità, a cui Dio ci attende; la condizione che ci pone di fronte, in relazione, a Lui. Si può già intendere, nelle parole di Paolo, che santità e carità sono una cosa sola. E costituiscono ciò per cui ognuno di noi è stato fatto, la condizione in cui ognuno di noi è chiamato a muoversi. Diciamo pure: il fine di ogni spiritualità.

Allora dobbiamo intenderci sulla relazione reciproca dei termini “spiritualità della carità”. Potremmo intendere come termine principale la carità, la quale “possiede” una spiritualità (la spiritualità che è propria della carità). Cioè vorremmo sottolineare la carità stessa in quanto è da vivere secondo lo Spirito. Di per sé è una tautologia, un pleonasma. La carità o è opera secondo lo Spirito o non è. Oppure potremmo intendere come termine principale la spiritualità, e la carità come se fosse una delle sue determinazioni specifiche (come esistono la spiritualità dell’unità, della fratellanza, dell’ecumenismo, dell’educazione... così avremmo anche “la spiritualità della carità”, come una fra le diverse spiritualità). Ma anche in questo caso siamo in un’evidenza: la carità non può essere lo specifico o l’attuazione di “una” particolare spiritualità, ma la vita e il fine di ogni spiritualità.

Da questo rapido prologo forse è già chiaro che, prima di procedere, dobbiamo fermarci un attimo per intenderci sul significato con cui consideriamo i nostri termini: spiritualità e carità.

1. Intendiamoci sui termini

1.1. “Spiritualità”

“Spiritualità” è un termine non del tutto univoco, può essere interpretato secondo diverse accezioni. Non entriamo nella vastissima area semantica del termine “spiritualità” impiegato, anche fuori dal campo dell’esperienza cristiana, per indicare tutto ciò che attiene al mondo dello spirituale, tutto ciò che trascende la pura immanenza della fisicità e della materia. In questo ampio spettro semantico, con “spiritualità” si fa riferimento non solo a ciò che è in rapporto al sacro e al trascendente, ma – spesso – anche a ciò che è in rapporto al mondo psichico, all’interiorità di una persona, all’universo di valori di un’etnia, al complesso simbolico di una forma di arte o di una filosofia.

Restringendo un po' il campo, spiritualità è tutto ciò che attiene al mondo delle religioni e delle credenze.

Ma in senso più tipicamente cristiano, spiritualità significa piuttosto “vivere secondo lo Spirito”¹. Nella *Christifideles Laici*, Giovanni Paolo II ricordava che ci sono «varie modalità secondo cui tutti e singoli i membri della Chiesa sono operai che lavorano nella vigna del Signore, edificando il Corpo mistico di Cristo. Veramente ciascuno è chiamato per nome, nell'unicità e irripetibilità della sua storia personale, a portare il suo proprio contributo per l'avvento del Regno di Dio. Nessun talento, neppure il più piccolo, può essere nascosto e lasciato inutilizzato (cf. Mt 25, 24-27)» (CL 56).

E oggi papa Francesco ribadisce: «Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali» (GE 14)².

Ci si ricollega così al riferimento dato dalla Prima lettera di Pietro: «Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio» (1Pt 4, 10).

Spiritualità è così l'insieme dei tratti che caratterizzano una forma particolare di servizio a Dio, attuata nella determinata esperienza di fede di una persona o di una comunità. In tal senso possiamo parlare della spiritualità di un santo (per esempio San Giovanni della croce), o di una famiglia religiosa (spiritualità ignaziana o francescana), o della spiritualità legata a uno degli stati della vita cristiana (spiritualità laicale, presbiterale). O, ancora, della spiritualità di un determinato fedele, di un'associazione ecclesiale, di un intero popolo. Inoltre si fa sempre più riferimento a quelle che chiamerei “le spiritualità del genitivo”, per indicare cioè le sensibilità e le esperienze tendenti a illuminare con la luce della fede un particolare ambito della vita umana: si può così parlare opportunamente di “spiritualità della famiglia” (*Amoris laetitia*), o di “spiritualità ecologica” (*Laudato si'*) o “spiritualità missionaria” (*Evangelii gaudium*).

¹ Si tratta di una definizione comune e consolidata. Citiamo, solo in modo rappresentativo, il Card. Martini: «Che cos'è la spiritualità cristiana? (...) È “vita secondo lo Spirito” dove però non si intende più lo spirito in senso universale e generico, ma determinato e concreto, cioè lo Spirito di Gesù Cristo. Per il cristiano, vivere “secondo lo Spirito” significa lasciarsi muovere, ispirare, condurre da quello Spirito che ha mosso, ispirato, condotto Gesù Cristo» (in Id., *Parole per l'anima. Dizionario Spirituale*, Piemme, Torino 1997, p. 177).

² Risuona il commento di San Francesco di Sales nel suo “Filotea”, con il famoso esempio delle diverse specie di piante e frutti: «Nella creazione Dio comandò alle piante di produrre i loro frutti, ognuna “secondo la propria specie” (Gen 1, 11). Lo stesso comando rivolge ai cristiani, che sono le piante vive della sua Chiesa, perché producano frutti di devozione, ognuno secondo il suo stato e la sua condizione. La devozione deve essere praticata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla donna non sposata e da quella coniugata. Ciò non basta, bisogna anche accordare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e ai doveri di ogni persona» (Id., *Introduction à la vie dévote*, I, III: *Œuvres complètes*, Monastère de la Visitation, Annecy 1983, III, 19-21.).

Proprio dall'uso del termine spiritualità che papa Francesco attesta in questi documenti, possiamo ricostruire in maniera empirica l'ampiezza di significato che vi è sottesa. In EG 78-80, proprio la spiritualità missionaria sembra esprimere la condizione di chi riesce a vivere i propri compiti missionari non come un'appendice alla propria vita, magari forzata, ma come la forma specifica della propria stessa esistenza, vissuta appunto nella sua interezza come missione. Nel n. 261, viene specificato: «Quando si afferma che qualcosa ha "spirito", questo indica di solito qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria. Un'evangelizzazione con spirito è molto diversa da un insieme di compiti vissuti come un pesante obbligo che semplicemente si tollera, o si sopporta come qualcosa che contraddice le proprie inclinazioni e i propri desideri. Come vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa! Ma so che nessuna motivazione sarà sufficiente se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito. In definitiva, un'evangelizzazione con spirito è un'evangelizzazione con Spirito Santo, dal momento che Egli è l'anima della Chiesa evangelizzatrice».

In LS 216-217, viene citato proprio questo passaggio di EG, per giungere ad affermare che la spiritualità ecologica coincide con una conversione ecologica: essa comporta per i cristiani «il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana». Quindi, in questi due brani la "spiritualità" intende un vivere, secondo lo Spirito, qualcosa che riempie la tua esistenza e costituisce qualcosa di essenziale della tua stessa identità.

In *Amoris Laetitia* cap IX, si dice che «la spiritualità dell'amore familiare è fatta di migliaia di gesti reali e concreti. In questa varietà di doni e di incontri che fanno maturare la comunione, Dio ha la propria dimora. Questa dedizione unisce "valori umani e divini", perché è piena dell'amore di Dio. In definitiva, la spiritualità matrimoniale è una spiritualità del vincolo abitato dall'amore divino». Quindi spiritualità indica la presenza di Dio e del suo amore in quanto dona a ciò che vivi la sua verità e la sua pienezza. In questo caso la verità e la pienezza del vincolo matrimoniale, abitato dall'amore divino nella grande varietà e molteplicità delle situazioni in cui si concretizza.

Come possiamo concretizzare allora il concetto cristiano di spiritualità, quale emerge empiricamente dalle testimonianze dei recenti documenti di papa Francesco?

Senza pretesa di originalità, possiamo tratteggiare la spiritualità come la via particolare della carità che ogni fedele in Cristo è chiamato a percorrere, in misura dell'identità specifica che è posta in lui dal disegno di Dio e con la guida dello Spirito Santo. La spiritualità è in fondo l'essenza specifica che Dio stesso dona a un battezzato, aiutandolo a viverla concretamente con la presenza del suo Spirito. La spiritualità è la via corrispondente alla tua essenza, cioè alla volontà che Dio ha su di te perché tu possa vivere la carità.

1.2. "Carità"

Non si tratta qui di voler abbracciare e circoscrivere la carità dentro una definizione. Ma andiamo a considerare la reciproca dipendenza tra carità e spiritualità.

Come punto di partenza, consideriamo la coscienza propria della Chiesa che riconosce la carità come virtù teologale («La virtù teologale per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa per se stesso, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio», ci ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1822).

La definizione catechistica, pur nella sua solidità scultorea, non è forse sufficiente per trasmettere il "senso spirituale" della carità, cioè la comprensione secondo lo Spirito dell'amore che la Chiesa accoglie e vive in Cristo. Perché ovviamente il concetto cristiano di carità non descrive una qualità antropologica, ma profondamente teologica e cristologica. «Nella sua morte in croce – spiega Benedetto XVI – si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo — amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: "Dio è amore" (1 Gv 4, 8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare» (DCE 12).

La verità dell'Amore è dunque teologica, è in Dio, è da Dio, è Dio stesso. E si rivela, si compie e si dona pienamente in Cristo, per mezzo dello Spirito Santo. Riascoltiamo la Prima lettera di Giovanni:

«Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1Gv 4,7-11.16).

Giovanni riconduce l'amore alla natura stessa di Dio. La natura di Dio è amore e l'amore è da Lui. Nella creatura, l'amore quindi non può che essere da Dio, ma come partecipazione alla sua divina natura, perché l'amore resta sempre natura di Dio. Giovanni spiega che ciò avviene per "generazione". Dio genera secondo la propria natura. Amare significa essere generati da Dio, venire da Lui. E la generazione da Dio è una grazia aperta a tutti coloro che si lasciano generare, universalmente, perché il Figlio mandato dal Padre è salvatore "del mondo".

Colui che è generato da Dio, il quale è eterna carità, è chiamato a produrre frutto secondo questa nuova natura di carità. Ora, la carità di Dio è pienezza e perfezione. Nella creatura, la carità può produrre frutto non secondo la pienezza di Dio, ma secondo la particolarità ed entro il limite della creatura stessa. L'amore di Dio

nell'uomo non può portare gli stessi frutti in ogni uomo, ma in ciascuno secondo la misura che gli è affidata, purché l'uomo viva secondo il comandamento di Dio.

Il legame indissolubile tra osservare i comandamenti e rimanere in Dio è chiaro in Giovanni: «Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato» (1Gv 3,23-24). In particolare, osserviamo che non è l'uomo l'autore che possa stabilire come amare, secondo quali regole. La regola dell'amore viene da Dio ed è il suo comandamento, è la Parola di Cristo. La regola dell'amore è Cristo stesso, il suo modo di amare, il suo dare la vita secondo il comandamento che ha ricevuto dal Padre. E la forza perché si realizzi la conformità all'amore di Dio in noi è lo Spirito Santo, viene da Lui, il quale ci concede i suoi doni perché possiamo riconoscere e attuare lo specifico della volontà di Dio su di noi. Non è possibile amare senza il riferimento alla Parola di Cristo, senza il sostegno dello Spirito Santo in noi, senza l'amore riversato da Dio nei nostri cuori. L'amore non è dall'uomo e dalla sua volontà o dal suo discernimento; l'amore è e resta sempre da Dio.

2. La carità in tutta la sua ampiezza

Poiché la carità è Dio Amore, che dimora in chi lo ama e osserva i suoi comandamenti, allora la carità non è semplicemente "qualcosa che si fa", ma è la persona stessa, in quanto rimane in Dio e si fa dono secondo la volontà di Dio. Non possiamo quindi vivere la carità senza conoscere la volontà di Dio su di noi e attuarla con la forza e la luce dello Spirito. Questa esigenza vale per la singola persona, per ogni comunità, per la Chiesa nel suo insieme, per l'umanità intera.

Ora, la volontà di Dio non può essere selezionata e scelta dalla persona. Il singolo battezzato, se è chiamato ad amare secondo il precetto che Dio ci ha dato, non può limitare o indirizzare il proprio servizio, il dono di sé stesso, a opere e dedizioni scelte secondo il proprio personale arbitrio. Occorre rimanere aperti all'intera possibilità della carità che il Signore può domandarci. Sarà Lui a decidere in quale ambito, quali forme, quali caratteristiche e qualità avrà il nostro particolare e limitato servizio.

Per esempio, la carità non è solo servizio assistenziale. Tutti i carismi portano frutto se sono animati dalla carità e tutti i settori della testimonianza cristiana sono luogo in cui si può vivere la carità. La carità è tutto ciò che è compimento della volontà di Dio con tutto il cuore, la mente, le forze.

La carità ci conduce lì dove Dio stesso ha posto il fine e la pienezza della nostra vita. Per la Chiesa nel suo insieme, la carità consiste nel vivere il fine e la pienezza della missione che gli apostoli hanno ricevuto espressamente da Cristo: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,18-20). Non ci può essere carità da parte della Chiesa se il proprio servizio non è accolto e vissuto come parte di questo comando universale, che costituisce lo specifico secondo cui la Chiesa stessa deve donarsi a Cristo. È il mandato che continua oggi e sempre a impegnare tutti i cristiani, come ricorda lo stesso papa Francesco:

«Il mandato del Vangelo: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19-20) non si è esaurito, anzi ci impegna tutti, nei presenti scenari e nelle attuali sfide, a sentirci chiamati a una rinnovata “uscita” missionaria, come indicavo anche nell’Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: “*Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede*, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo”» (Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2016, il corsivo è mio).

Un rischio sempre attuale è quello di identificare la carità in funzione del servizio che si compie e non in funzione del mandato ricevuto. Come se fossero alcune particolari tipologie di servizio a identificare ciò che è carità, piuttosto che la volontà di Dio che chiama a quel particolare servizio. È consuetudine identificare la carità con i servizi dell’assistenza, dell’elemosina, del volontariato sociale, con le opere di misericordia corporale in genere. Ma è sufficiente dedicarsi a un tale servizio per potere vivere la carità, cioè l’amore di Dio in me? E se, ad esempio, per dedicarmi a uno di tali servizi io trascurassi il mio dovere specifico (di presbitero, di catechista, di padre o di madre, di lavoratore)? Si potrebbe parlare di carità in tal caso?

Allora riconosciamo piuttosto che dal punto di vista del soggetto, la carità è regolata dalla volontà specifica di Dio su una persona. Dal punto di vista dell’oggetto, cioè del peculiare servizio a cui potremmo essere chiamati, questo ha un’ampiezza universale, nel senso che l’ambito della carità abbraccia l’intero orizzonte dell’esistenza: in ogni settore della vita umana, della chiesa, della società e della casa comune ci può essere una particolare volontà di Dio che mi impegna, per il bene dell’uomo e del creato, sia in opere cosiddette spirituali, sia in opere cosiddette materiali.

In tal senso occorre considerare la carità in tutta la sua ampiezza.

Anche in ordine alla persona chiamata, la carità è universale: la carità non è un servizio a cui sono chiamate solo alcune persone, ma è la via a cui il Signore chiama tutti, universalmente, alla santità. Il Signore ha scelto ciascuno di noi «per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità» (Ef 1,4). Si può parlare benissimo in tal senso di “vocazione universale alla carità”, perché «la santità non è altro che la carità pienamente vissuta»³.

Pertanto, non è possibile stabilire un metro, una misura della carità, con cui misurare il grado con cui una persona viva e cresca nell’amore. Non esiste un parametro oggettivo identico per tutti. Piuttosto, come ricorda papa Francesco citando Benedetto XVI, «la misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua. Così, ciascun santo è un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo». (GE 21)

Non si può modellare la propria vita su Cristo semplicemente ripetendo, clonando, le opere sante che altri hanno compiuto, perché nessuno ha la stessa via di amore di un altro. Il Signore ha sempre una volontà particolare da affidare a ciascuno, per portare nel mondo un particolare messaggio e realizzare una particolare missione, da riconoscere vivendo secondo lo Spirito. Riascoltiamo su questo punto papa Francesco:

³ BENEDETTO XVI, Udienza generale, 13.4.2011. Cfr. FRANCESCO, Es. Ap. *Gaudete et exultate*, 21.

Anche tu hai bisogno di concepire la totalità della tua vita come una missione. Prova a farlo ascoltando Dio nella preghiera e riconoscendo i segni che Egli ti offre. Chiedi sempre allo Spirito che cosa Gesù si attende da te in ogni momento della tua esistenza e in ogni scelta che devi fare, per discernere il posto che ciò occupa nella tua missione. E permettilti di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi.

Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta (GE 23-24)

Come è possibile allora riconoscere quale forma la carità deve prendere nella particolarità irripetibile della mia esistenza?

3. La carità nella particolarità irripetibile di ogni esistenza

Il riferimento alla volontà di Dio, che è specifica e singolare per ogni singola persona, non deve tuttavia esporre al rischio di soggettivismo, che diviene inevitabile quando si tenta di interpretare la volontà di Dio con criteri individuali. La storia della spiritualità cristiana ha sempre dato somma importanza al discernimento della volontà di Dio e ai suoi criteri, con l'aiuto della Parola, dei sacramenti, della preghiera, della comunità ecclesiale, del padre spirituale, dell'esempio dei testimoni della fede.

Quali criteri, quali punti di riferimento dobbiamo tenere presenti perché la nostra vita di carità sia un cammino secondo lo Spirito e non secondo l'arbitrio individuale? Ci sono dei fondamenti imprescindibili a cui bisogna certamente rimanere fedeli per discernere la volontà di Dio, che ci indica la nostra via per amare? Come discernere se il nostro amore è davvero obbedienza e dono di noi stessi alla volontà di Dio e non un mero seguire il nostro cuore?

La carità per sacramento

Perché la carità sia dono di noi stessi a Dio e al prossimo secondo la volontà di Dio, il primo criterio da seguire è allora la fedeltà al sacramento che abbiamo ricevuto.

La carità, per il discepolo di Cristo, deve essere innanzitutto fedeltà al Battesimo: «Non si fa discernimento per scoprire cos'altro possiamo ricavare da questa vita, ma per riconoscere come possiamo compiere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo, e ciò implica essere disposti a rinunce fino a dare tutto» (*Gaudete et Exsultate*, 174). Il Battesimo fa la nostra identità, che è identità di discepoli, testimoni di Cristo Risorto, figli di Dio, membri del Corpo di Cristo che è la Chiesa, tempio dello Spirito Santo. Se siamo chiamati a donare noi stessi, è questo l'essere che dobbiamo donare: l'essere di coloro che sono rinati nel Battesimo e costituiti come tali luce del mondo e sale della terra. Non ci può essere carità per un cristiano se non dona, non testimonia, non rende visibile Cristo stesso. Non ci può essere carità se viviamo fuori dello statuto del nostro essere, dato dai Comandamenti e realizzato nelle Beatitudini, con la forza della Cresima, dell'Eucaristia, della Riconciliazione.

Nella famiglia, nella società, nella politica, nell'economia, nella scuola, nel lavoro, nel volontariato, nell'ambiente naturale siamo chiamati ad operare da battezzati, da cresimati, non semplicemente da creature di Dio. C'è grande differenza di missione, di

responsabilità, di dono di noi stessi. Se l'uomo e la donna non credenti o non battezzati possono fare del bene, secondo la loro coscienza, e quel dono può essere gradito a Dio, tuttavia il battezzato non è chiamato semplicemente a fare "del bene", secondo il suo cuore. Il battezzato agisce come membro del Corpo di Cristo: deve compiere "il" bene che Cristo vuole compiere in Lui. La carità non è fare del bene. Ma fare "il" bene, anche col dono di noi stessi, che il Signore vuole specificamente da ciascuno di noi. Questo non significa che il Signore ci obblighi o ci predetermini nel compiere necessariamente l'opera che ha scelto per noi. «Dio rispetta sempre la nostra libertà e chiede che accettiamo questo dono e viviamo le esigenze che esso comporta, chiede che ci lasciamo trasformare dall'azione dello Spirito Santo, conformando la nostra volontà alla volontà di Dio»⁴.

La carità è anche fedeltà allo stato di vita che ci viene donato dal Matrimonio o dall'Ordine Sacro. Ricordava Giovanni Paolo II, in un passo ripreso anche da papa Francesco nella *Amoris Laetitia*, che «l'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce» (*Familiaris Consortio*, 13; cf. *Amoris Laetitia* 69). La fedeltà, l'indissolubilità, la sollecitudine genitoriale, sono via di amore, amore quotidiano, molte volte anche sofferto, faticoso, perfino di abnegazione: sono la via della carità, via insostituibile per gli sposi. Come poter dare se stessi al Signore nella carità, se si compiono magari opere eroiche fuori dalla famiglia, ma si rinnega la fedeltà al proprio marito o alla propria moglie, o si rifiuta di sostenere il carico della croce quotidiana di amore che viene proprio dalla famiglia?

E così nell'Ordine sacro. Non può essere carità l'impegno di un presbitero che si dedica ad opere anche sacrificanti, ma che lo conducono fuori dalla missione di pastore e maestro del suo popolo, che il Signore gli ha affidato. È sempre tipico e paradigmatico l'esempio di Pietro e degli Apostoli, quando si accorsero che il servizio delle vedove, vera opera di misericordia, non poteva essere assunto da loro in prima persona, perché li avrebbe distolti dal compito specifico che il Signore aveva affidato loro. E per curare questo servizio istituirono i diaconi (cf. At 6,1-7).

La carità del Corpo: per carisma e ministero

La carità richiede la comunione, proprio perché è obbedienza che si rende al Signore come Corpo, come Corpo di Cristo, e non come singoli individui. Le esigenze della carità sono universali, ed è il Corpo che vi è chiamato a corrispondere. Obbedire al Signore come Corpo significa che ognuno ha un carisma o un ministero particolari, e un membro non può assumersi il compito di amore che spetta ad un altro membro.

Spesso noi ci pensiamo come singoli. E così anche pensiamo alle esigenze della carità verso il prossimo senza considerare che ci troviamo in un Corpo, in cui ognuno può offrire l'apporto del proprio carisma. Pensiamo di dover fare tutto da soli. Anche per grande generosità, ci si può disperdere e bruciare. Chi vuole fare tutto si ritrova insoddisfatto, o senza forze, o senza frutti, semplicemente perché vuole raccogliere dove non è in grado di seminare. Una delle più grandi virtù connesse alla carità è la

⁴ BENEDETTO XVI, Udienza generale, 13.4.2011.

comunione, che significa umiltà di riconoscere i propri doni e i propri limiti, i doni e i limiti degli altri, saper valorizzare i doni di tutti, fare squadra per completarsi a vicenda. La solitudine è sempre nemica della carità.

Secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 800), «i carismi devono essere accolti con riconoscenza non soltanto da chi li riceve, ma anche da tutti i membri della Chiesa. Infatti sono una meravigliosa ricchezza di grazia per la vitalità apostolica e per la santità di tutto il Corpo di Cristo, purché si tratti di doni che provengono veramente dallo Spirito Santo e siano esercitati in modo pienamente conforme agli autentici impulsi dello stesso Spirito, cioè secondo la carità, vera misura dei carismi [Cf ⇒ 1Cor 13]».

Quindi mettere a frutto i carismi è condizione della carità, e a sua volta la carità è vera misura dei carismi, perché un carisma è autenticamente se stesso se conduce alla carità e non all'interesse personale.

Lo stesso deve essere detto a proposito dei ministeri. Quando la Chiesa si assume la responsabilità di affidare un ministero a uno dei suoi figli, e questi lo accoglie con piena libertà e responsabilità, la Chiesa stessa si pone come garante di un servizio accurato e ordinato, in cui ogni ministero edifica il Corpo di Cristo e si pone a servizio della carità nella misura in cui è vissuto pienamente e dentro i propri limiti.

La carità per responsabilità contingente

La carità non è mai avulsa dal contesto reale in cui ognuno di noi si trova: situazione storica, ambientale, ecclesiale, sociale, familiare, comunitaria.

Una grande tentazione contro la carità è quella di fantasticare un contesto ideale, in cui poter svolgere pienamente il proprio servizio, ciò che si desidererebbe come propria realizzazione, senza gli ostacoli o i limiti posti dalla situazione concreta in cui si vive. Una moglie o un marito che pensano di poter essere un coniuge o un genitore più capace se solo non avesse accanto proprio quella persona, o un parroco che pensa sempre che un'altra parrocchia sarebbe più adatta a lui per vivere santamente il proprio ministero, o un operatore che sogna di allontanarsi proprio da quei colleghi, da quell'incarico, da quel luogo...

La situazione contingente in cui ci troviamo è uno dei più evidenti criteri di discernimento della volontà di Dio da realizzare nella carità. Non si tratta di pura rassegnazione ad accettare la realtà di fatto o – ancora peggio – di dover pensare che ogni situazione in cui ci troviamo è direttamente mandata da Dio. Di fatto però noi viviamo in un luogo, in un tempo, in determinate relazioni: sono queste le coordinate della carità. Si tratta di chiedersi: come devo vivere questo luogo, questo tempo, queste relazioni secondo la volontà di Dio e non secondo la mia. A volte ci si trova a subire situazioni gravemente ingiuste. Allora come si può amare, come vivere la carità? Solo aspettando che l'ingiustizia finisca? Nessuno può amare come artefice o collaboratore di ingiustizia, certo, ma finché si è sottomessi all'ingiustizia anche lì c'è un amore da vivere e da offrire. Cristo Signore ha amato mentre era sottoposto all'ingiustizia, non dimentichiamolo.

Importante considerare che fa parte della situazione contingente da vivere nella carità anche la necessaria formazione iniziale e permanente che accompagna tutta la vita del battezzato. Formazione spirituale, formazione del cuore, dell'anima, del corpo e della

mente. Per esempio altissima forma di carità per uno studente è proprio studiare, formarsi, affinare le proprie doti e la propria preparazione, per predisporre al meglio a vivere la propria responsabilità di domani, in campo sociale ed ecclesiale. Mancare oggi nella propria formazione significa grave omissione di giustizia e di carità, che ti impedirà domani di offrire te stesso per la tua missione, nel modo più santo a cui il Signore ti aveva reso adatto.

Anche la vostra presenza qui oggi, può essere vissuta come carità. Non solo perché la carità è pazienza e voi avete avuto tanta pazienza ad ascoltarmi... Ma anche perché ogni occasione di formazione, di confronto e di crescita è utile per servire meglio il Signore e il prossimo. Anche questo è un tempo da offrire come parte del dono della nostra vita al Signore.

Conclusione

In conclusione vorrei riportare tutte le considerazioni sparse nel mio intervento all'unità che viene dalla Prima Lettera di San Paolo ai Corinzi, cap. 12-13.

«Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune (...)Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole. Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo» (12,4-7.11-12).

Il corpo di Cristo è uno dalle molte membra. San Paolo a partire da questo principio introduce innanzitutto la spiritualità dell'unità. Ma, basta questa spiritualità perché il corpo manifesti tutta la potenza di ogni dono dello Spirito Santo? E allora – come mostra San Paolo – occorre che questo corpo sia animato dalla carità (cap. 13). È la carità che dona la vera vita ad ogni dono dello Spirito Santo. La carità è lo “spirito vivo ed efficace di ogni dono dello Spirito Santo”.

Ecco dunque il percorso che abbiamo seguito. Riepiloghiamo. Per parlare di spiritualità della carità, abbiamo innanzitutto agganciato la carità all'identità stessa della persona che la vive. La carità non è la virtù che ci fa realizzare dei doni esterni rispetto alla nostra persona, ma è il dono di noi stessi, della nostra stessa identità, secondo i limiti e le potenzialità del nostro stesso essere.

Ma – secondo passaggio – il dono di noi stessi è autentico se noi doniamo ciò che il Signore ha voluto che noi siamo. Il dono di noi stessi è tale se è conformità alla volontà di Dio su di noi, non al nostro arbitrio. E così abbiamo agganciato la carità alla virtù dell'obbedienza a Dio.

Proprio perché la carità ci inserisce tramite l'obbedienza nel progetto di Dio – terzo passaggio – riconosciamo che non la viviamo da soli, perché il progetto di Dio coinvolge tutto il corpo di Cristo e tutta l'umanità. Vivendo la carità nel Corpo di Cristo, come Corpo di Cristo, scopriamo gli altri necessari agganci che permettono alla carità stessa di esistere: la carità richiede l'umiltà e il discernimento – che ci permettono di riconoscere il nostro dono e quello degli altri, il nostro ministero, il nostro carisma, la nostra situazione concreta; e soprattutto la carità richiede la comunione, perché ogni dono è legato agli altri per servirli e per ricevere da essi, in modo che insieme si porti frutto e si edifichi il corpo di Cristo nella carità (cf. Ef 4,16)

Carità, identità, obbedienza, umiltà, discernimento, comunione: chiediamo alla Vergine Maria che ci aiuti a donare noi stessi secondo lo Spirito di Cristo. Grazie per la vostra attenzione.

Don Francesco Brancaccio
Bucarest 2 giugno 2018